Di [illegible]

Del Bembo : 1 .

[illegible]

D onna; che fosti oriental Fenice
Fra l'altre donne, mentre il mondo t'hebbe,
E poi ch' di habitar fra noi t' increbbe,
Angel salisti al ciel, nuovo et felice.
L' altra beltà del nostro amor radice
Con l'altro, ond'ei tanto si stese et crebbe,
Vento fatal si tosto non deurebbe
Hauer diuelta: s'un pensier mi dice;
P er cui d' amaro pianto il cor si bagna;
Ma l'altro adhor adhor con tai parole
Pruoua quetarmi: a che ti struggi o cieco?
N on era degno di si chiaro Sole,
Occhio di mortal uista: hor Dio l'ha seco,
Dal cui voler huom pio non si scompagna.

Che mi gioua à mirar donne & donzelle
& prati et selue, et riui e'l bel gouerno,
Che fa del Mondo il buon motore eterno;
Mar, Terra, Cielo, & uaghe, o ferme stelle,

Spenta colei, ch'un Sol, fu tra le belle,
& tra le saggie: hor è mio nembo interno:
Forme d'horror mi sembra quant'io cerno,
Esser cieco uorrei per non uedelle.

Chi, non so uolger gl'occhi à parte: ou'io
Non scorga lei fra molte meste, o lasso,
Chiuder morendo le sue luci sante:

Ond'io uiuer non curo: anzi desio
Di girle dietro con ueloce passo;
& era me, ch'io le fossi ito auãte.

Deh perche innanzi à me tene sei gita,
Se tanto dopo me fra noi uenisti!
Od io non mene andai quando partisti,
Teco! et tempo era ben d'uscir di uita:
Porgimi al meno hor tu dal Cielo aita,
Ch'io chiuda q^ti di, si neri et tristi;
Mostrandomi la uia, per cui salisti
Al ben nato conciglio, Alma gradita:
Mentre ,i, duoi poli e'l lucido orione
Ti stai mirando, che tra lor si spatia;
Piu giu la dou'io piango, et me risguarda:
& per Giesu, ch'à, noi di se fe gratia
Hoggi nascendo, à trarmi di prigione
& guidar costassu, non esser tarda.

S 'al nostro Amor ben fermo non s'appoggia
Mio cor, ch'ad ogni obbietto, par, ch'adombre
chi m'ha concio à cotal foggia,
Pregate lei, che ne begl'occhi alloggia,
Che di si dura uita homai mi sgombre.

N on sempre alto dolor, che l'alma ingombre
Scema per consolar, ma tal'hor poggia;
Come lumi del Ciel per notturn' ombra
Di foco, in calce trita, esca, per pioggia:
Morte m'ha tolto alla mia dolce usanza;
Hor ho tutt'altro et piu me stesso à noia,
Anzi à, disdegno & sol pianger m'auanza:

C osmo chi uisse un tempo in pace è'ngioia
poi uiue in guerra è'n pene, et piu speranza
Non ha di ritornar qual fu, si muoia.

Cic: Ad· XI· Marii: Epla · 3· Vetus est ·n·, ubi non sis qui fueris, non esse, cur uelis uiuere·
Il Bembo ne suoi Motti à · 36· Quando tu piu non sia quel, che sei stato·
Cagion honesta di morir t'è, dato·

B en deurebbe madonna à se chiamarme
Su nel beato et lieto Asilo eterno,
E'n questo pien di noia et pene, inferno,
Vita mortale homai più non lasciarme:
C he non è sotto 'l Sol ben, da quetarme
Si gl' ho tutti col mondo insieme à scherno;
Ne può conforto al graue affanno interno
Sendo di fuor, chiusa ogni via passarme.
M a s'ella il nodo à l'alma non discioglie
Mirando me, di tacito et contento,
Volto à si triste et lamentose tempre;
N e lo recide il gran dolor ch'io sento
Per lei, che'l Ciel mi die; morte mi toglie;
Soranzo io piango et son per pianger sempre.

O u'è, mia bella & cara & fida scorta
l'usata tua pietà, che sol mi lassi
Al cammin duro, & à, i, perigliosi passi
Da me cotanto dilungata et torta?

Mira l'Alma, che trema & si sconforta
Per lo tuo dipartir, e'n pruova stassi
D'abbandonarmi, et sfida, i, spirti lassi
Per seguir te qual viva, hor così morta:

Ben le dice mio Cor; chi fa secura?
& forse à lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in Cielo ha cura:

Ella; che fo piu qui, risponde: Mai
Sostegno tale, et ben tanto, et ventura
Perde null'altra & tu misero il sai.

L' alto mio dal signor tesoro eletto
Del suo piu ricco arnese, & con piu cura;
Quella, che ne giudicio, ne misura
Usa nel tor, m'ha tolto: Ond'io l'aspetto;
Che si mendica, & piena di sospetto
E rimasa quest'alma, e'n cosi dura
Vita, ch'assai le fora à gran uentura
Leuere forsi homai del suo ricetto:
Tal, che leggiera et di quel nodo sciolta
Potesse tanto insu leuarsi à uolo
Che si posasse à pie, della mia donna:
O per me chiaro et lieto et dolce solo
Quel di; ne puo tardar s'ella m'ascolta,
Che squarcerà questa pouera gonna.

S e stata foste uoi nel colle Ideo
Tra lor, che Pari nude à mirar hebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troia arse & cadeo:
E sè 'l Mondo u'hauea, quando Amor feo
L'opra gentil, onde Arno et sorga crebbe
E quelli à uoi lo stil girato haurebbe,
Che sopra ogn'altra por la sua poteo:
H or sete giunta tardo alle mie rime;
Volgar'inchiostro et penna humil, à lato
Beltà si mira, e 'ngegno si sublime:
T acer dourei, ma chi nel manco lato
Mi sta, la man si dolce al cor imprime,
Che per membrar del uostro; obbliò 'l mio stato.

·9·

D onna à cui nulla, è par bella ne saggia

Hor; ne fia poscia, et non fu certo auante

Degna ch'ogn' alto stil ui lodi et cante,

E 'l mondo tutto in reuerenza u'aggia:

V oi per questa uital fallace piaggia,

Peregrinando, à passo non errante,

Co' dolci lumi et con le uoci sante,

Fate gentil d'ogn' anima seluaggia:

G ratie del Ciel uie più, ch' altri non crede

Pioner in terra, scuopre chi ui mira,

E ferma al suon delle parole il piede:

T ra quanto il Sol riscalda et quanto gira,

Miracolo maggior non s'ode, o, uede:

O, fortunato chi per uoi sospira.

Di . . . . . I.

Per gl'homeri havea sparso
Il verde humido crine,
Ignuda meza et meza fuor dell'acque
Hai Ninfa; la dov'arso
Dalle parti divine
Cadde Fetonte & fulminato giacque:
Lui poi, che si tacque
L'alto romor di tromba,
Per cui ne i freddi cori
Destansi nuovi ardori,
& d'allegreza il Ciel mugge et rimbomba;
Sul tramontar del Sole,
Divine incomminciò queste parole.

V aghe amate sorelle,
(Et giro gliocchi intorno,
Lieti uer lor, che le facean corona)
Poi, che l'amiche stelle,
Il desiato giorno,
Guidanci, e'l largo Ciel tanto ci dona
Del suo fauor, che buona
Parte, di nostra noia
Et d'ogni uoglia ria,
Tosto cangiata fia,
In dolce cara et pretiosa gioia:
Fate, che' ui rimembre,
Honorar sempre il primo di Dicembre.

Questo hor mi torna à mente,
E quel giorno beato,
Che disiare & ricordar solea
Il uecchio Po, souente,
C'hà piu tranquillo stato
Sospirando tal'hor ne i labbri hauea
Gentil alma Renea;
Hor ecco lei per l'onde,
Come lieta et superba
Sen ua, giouine acerba
Col ualor, che da i padri in noi s'infonde:
Quai piu degni uestigi
Lasciar di se, poteua il Re Luigi?

Questa saggia et cortese,
Al socero & al Marito
Torrà i, duri pensieri e'l graue pondo
Del suo largo paese;
Ch'Italia fende, e'l lito
De i Ligur parte, & d'Adria foribondo;
Mentre per l'ampio mondo
Essi col ferro in mano,
Per faticosi et erti
Monti, valli, diserti,
S'andran faccendo'l sentier molle et piano
A piu superni chiostri;
Pinti di sangue et di lodati inchiostri.

. 5 .

G ella altera humile,
Per queste nostre rive,
Gl' arbori et l' herbe, che fiorir non sanno
Al dilettoso Aprile;
Ma alle nostre acque vive,
A gl' armenti, a Pastor souente fanno
Noia, fatica, & danno;
Con nuoue forze e 'ngegni
Da loro alte radici
Suellendo; piu felici
Piante vi riporrà, piu grati legni:
Onde verran sicure,
Le pecorelle alle nostr' acque pure.

- 6 -

Pure fien l'onde allora;
Che gia' ncominciati forsi
Come l'oscura terra al nuouo albore
Dell'immortale aurora;
Cosi uedrem cangiarsi
Le torbide acque nostre, et di colore
Vincer col suo fauore
Chiari netti cristalli;
Oue uedransi in mezo
Gli pesci al grato orezo
Condurre in schiera gl' amorosi balli;
Et di su gl' arboscelli
Dolcemente cantare i pinti augelli.

.7.

N e fia chi tenda loro
Reti, o, lacci nasconda
Fra rugiadosi fiori, et fresche herbette
Sempre fia qualche coro
Di ninfe per la sponda,
Del Re de, i, fiumi & ardiran solette,
Trecciando ghirlandette
Tal'hor pie innãzi piede,
Per lochi soli et foschi
Lontanarsi fra, i, boschi,
Ne fia lcun Faun, che l'insidie, o, prede:
Onde per spine & sassi
Uopo ui sieno, i, frettolosi passi.

Esci dunque fuor' esci
Delle tue scorze amiche
Fetusa, à mezo di secura homai,
Ecco per l'acque, i pesci
Et per le piaggie apriche,
Come sen vanno gl'augelletti gai;
Obbliando lor guai.
Hor cosi tu ti spoglia
Quel duol antico et greue,
Et t'apparecchia in breue
Dell'honorata tua pallida foglia
Incoronar di nuouo
Un prode caualiero, ù Hercol Nuouo.
Cosi detto attuffossi & le mà giunte
Con l'altre Ninfe insieme,
Danzando al suon delle parole estreme

Di . . . .

Quando 'l di parte, & l'ombra il mondo cuopre,
& gl' huomini & le fiere
Per l'alte selue, & tra le chiuse mura
Le loro aspreze piu crudeli & fere
Scordan, uinti dal sonno, & le lor opre
Quando la notte è piu queta & sicura;
Allor l'accorta & bella,
Mia cara Pastorella,
Alla gelosa sua madre si fura;
& dietro à gl' horti di Mosso, soletta
A pie d'un laur corcasi, & m'aspetta.

& io, che tanto à me stesso son caro
Quant 'à lei son uicino
& la rimiro, e'nbraccio le soggiorno;
Non prima dall'ouil torce il cammino
L' iniqua mia Matrigna, e'l Padre auaro,
Ch' annoueran due uolte il gregge il giorno,
Questa, i, capretti et quelli
I, mansueti agnelli;
Quand' io di mandra il leuo et quãdo il torno,
Che giunto sono à lei ueloce & lieue
Oue ella in grembo, lieta mi riceue.

Q uiui all' hor io d'ogni altra cura sciolto
L'un braccio al collo le cingo,
Si, che la man le scherza in seno ascosa;
Con l'altra il bel suo fianco palpo et stringo,
& lei, che alzando dolcemente il uolto
Su la mia destra spalla il capo posa,
E'n le braccia mi chiude,
Soura'l cubito ignude
Bacio negl' Occhi, e'n la Bocca amorosa:
& con parole poi, ch' Amor mi spira
Cosi le dico; ella m' ascolta & mira.
G ineura mia, dolce mio ben, che sola
Ou' io sia 'n poggio, o, riua
Mi stai nel core; hoggi ha la quarta estate
Poi, che ballando al crotalo & la piua
Vincesti il speglio, alle noze d' Iola;
Di che l'Alba ne pianse piu fiate:
Tu fanciulletta all' hora
Eri et io tal ch' ancora,
Quasi non sapeua ire alla Cittade;
Possa morire hor qui, se tu non sei
Cara me piu che l'alma, ò gl' occhi miei.

Cosi dico io ella poi tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh non t'incresca amar, Seluaggio mio;
Che poi ch'in cetra, et Sampogna cantando
Vincesti il Capro al natal di Dameta;
Onde montan di duol quasi morio;
Tosto n'andrà il quarto anno,
S'al contar non m'inganno,
Pensa qual'eri allor, qual'era anch'io;
Tanto caro mi sei, che men gradita
M'è, di te l'alma, & la propia mia Vita.
Amor poi, che si tace la mia donna
Quiui senz'arco et strali
Sceso, per confermare il puro affetto
Le corre, & salta intorno et aprendo l'ali,
Vago hor riluce in la candida gonna,
Hor tra, i, bei crini, hor sopra il bianco petto,
& dun piacer gentile,
Cui presso ogn'altro, è, uile,
Nempie scherzando ignudo pargoletto,
Indi tacito meco insieme ascolta
Lei, c'ha la lingua in tai note disciolta.

Tirsi et Elpin, pastori audaci & forti
E d'età giovinetti,
Ambi leggiadri & belli, senza menda;
Tirsi d'armenti, Elpin d'Agni & Capretti
Pastor, co' i capei biondi ambi & ritorti,
E ambi pronti à cantar à vicenda
Sprezano ogni fatica,
Per farmi à loro amica,
Ma nulla fia, che del suo amor m'incenda,
Ch'io Seluaggio, per te, curarei poco
Non Tirsi, o Elpino, ma Narciso & Croco.

E t me (rispond'io) Nisa ancor ritruoua,
E Alba & l'una & l'altra
Mi chiede, & prega, che di se mi caglia
Giouinette ambe, ognuna & bella & scaltra,
E non mai stanche di cantare à pruoua;
Nisa sanguigna di colore agguaglia
Le rose e' i fior uermigli;
Alba, i ligustri e i gigli;
Ma altr'arme non fia mai, con che m'assaglia
Amor, n'altro legame, ond'ei mi stringa;
Benche tornasse ancor Dafne, o Siringa.

D i nouo Amor scherzando come pria
D'alto diletto immenso
N'empie & conferma il dolce affetto ardente
Cosi le notti mie lieto dispenso
& pria, ch'io parta dalla donna mia
Partita veggio al balcon d'Oriente
Da l'antico suo Amante
L'aurora vigilante
& gl'angelletti odo soauemente
Lei salutar, ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la nouella luce.
C anzon, crescendo con questo genebro
Mostrerrai, che non v'hebbe unqua Pastore
Di me piu lieto, o, piu felice Amore.

Motti del Bembo.

Pur, che di lui pensier ui stringa il core;
Ogni cosa da uoi gl'è dolce honore.

Non impedir l'altrui fatal cammino
& sappi, che lo muoue alto destino.

Non ha fede quel cor, di cui la uoglia
Si uolge, come al uento arida foglia.

Chi del suo dolce April, non coglie, i, fiori
Piange poi'l verno, i, suoi tempi migliori.

Come la neue al Sol, sparisce & fugge;
Così per uoi, quel tristo si distrugge.

Chiara stella ui guida ad altra parte,
Per porre il uostro lume in mille carte.

Non ti doler, se bosco, è, fatto il prato,
Che renderà poi meglio lauorato.

Non ci bisogna più berta, o, Martino,
Compare, i, ti so dire il panno, è, fino.

Temo tal'hor, ch'al uostro alto lauoro
Non siate Mendrabolo al Tesoro.

Mill'anime gentili & forse, è, poco
Raccendereté ancor del uostro foco.

Cosi lontano ancor ti honora et ama
& spesso con la lingua ti richiama.
/ Cresca in etate et crescerà in uirtute,
& con gl'occhi darà Morte & salute.
Misero tristo à che cosi ti sfaci?
& perche non piu tosto uiui & taci?
Non uiue in questa età la piu felice,
Che ueramente sei nostra Fenice.
Questo si nostro, è, si d'inganno pieno,
Che meglio fora un nò di Filosseno.
Non ti dolere, è, cosa antica et piana,
Ch'ogni uirtute cede alla Galana.
Non, è, la Pica al Lusignol conforme
Frate, qui si può dir, la Lepre dorme.
/ Quanto piu di celarlo à noi t'adopri
Tanto piu alto et bello à noi lo scuopri.
Tu puoi securo andar dall' Indo al Mauro
Se teco porti un ramucel di Lauro.
/ Potria la Luna ancor scendere à torme
Ma non, è, sempre Endimion, che dorme.

Per amar altri à uoi sete nemico
Et d'un stesso piacer ricco et mendico.
In tutto, è cieco et molto ha grosso il pelo
Chi non uede acqua in mare, o stella 'n Cielo.
Chi non pesca il suo mal non può saperlo
Graue cosa, è un gran fio à mantenerlo.
Per non star dell'altrui ricchezza in forse
Io pongo sempre mano in su le borse.
Se per innanzi non sei più costante
Ti chiamerò la figlia di Taumante.
O maccheron mio dolce, et tondo, et sodo
Qual è la cosa contraria del chiodo?
Misura il uarco pria delle tue piante
Et lascia il Ciel se non ti senti Atlante.
Hor pria, che fondi il tetto alzi e' fastigi
Hor uedi il porco et cerchi, i, tuoi uestigi.
Con una lingua et cor promette et crede
Tal, ch'à lui si può dire Attica fede.
Tu fai come la semplice uillana
Et uuoi portar col doglio acqua alla rana.

Ritornin l'acque alle lor alte fonti
E'l Sol la oltre ond' alza chini et smonti.
Chi ui sforzaua? à torto ui dolete
Se'l pan mangiate che tagliato hauete.
Pur dianzi era il Ciel fosco hora, è, sereno
Cosi puo tua fortuna uenir meno.
Non ui pensar, che n'hauerai uergogna
Tu non sei Iulio et lei non, è, Bologna.
El mio pensar Senora es muy doblado.
O, come fate ben lo descansado.
Questo ben ti darà lo gir sprezato
Che mai con donne non farai mercato.
Al Sol ti uolgi & con l'unghie lauora
& granchi & castagnacci uerran fuora.
Tu quando cadi come puoi risorgi
A me sempre giouò chiamar s. Giorgi.
Felice questa età se col tuo uoto
Quanto 'l Nocchier potesse il Galeoto.
Non ci pensar, che n'hauerai uergogna
Tutte non son l'imprese da Bologna.

L a Boclac, Talmut, Belsamin oga
Venite, che si fa la sinagoga.
Q ual son le biade al campo, al gregge il Toro
Tal sete uoi l'honor del nostro Coro.
T empo ancora uerrà che 'l uostro ardore
Mandera sopra il Cielo il suo splendore.
I n rete accogli l'aura, in ghiaccio i fiori
& spargi al uento, i tuoi tempi migliori.
C ontra la fata non alzar le corna
Sparta, t'è tocca in sorte & Sparta adorna.
S criuiti in fronte & di, questa magione,
Che uoi uedete è, casa di prigione.
A ltro uorrebbe, un tuo sguardo nol pasce
& sappi, che fu ghiotto insino in fasce.
F uggite amanti, queste uolto uccide
Se mira, o, parla, o, canta, o, piange, o, ride.
B alla ancor tu, che non è, buona usanza
Lasciar altrui quando l'hai posto in daza.
N on ti doler della fortuna ria,
Che del tuo nembo sei stato Cecia.

A degua, i, colli & fia'l giogo soaue
Ne l'un sia il Garigliam l'altro la Piaue.
C hi ama & sofferenza in se non haue
Piglia senza gouerno à regger naue.
N e uuoi legar, ne uuoi essere auuinto
Ne Aiace elleggi ne Iacinto.
P er sciogliere d'un; ti leghi all'altro nodo,
Mentre uuoi d'asse trar chiodo con chiodo.
P rendi pur al tuo scampo altro partito
Qui non ha luogo Iamero imparito.
C erca pur al tuo legno un'altro porto,
Che qui fratello mio tu parli al morto.
N on ben si corre sempre à quel, che piace
E spesso in mezo, i, fior ~~[illegible]~~ la serpe ghiace.
P ensaui sù mentre la colpa è nuoua,
Che'l pentirsi da sezo nulla gioua.
N on es uero giardin, qual'è,'l dipinto
E non fa per ciascun gire à Corinto.
A quel ch'è del tuo ben maggior nemico
Tu sei simile più, che fico al fico.

N on corre bene un cane ad ogni caccia
E poco stringe, quel, che tutto abbraccia.
B en ha da uiuer lieto & consolato,
Chi puote dire amando; io son amato.
S e quel di dentro si conose, al uolto
Amore & gelosia t'hanno 'l Cor tolto.
N ostro ben, nostro mal, uien nelle fasce
Sua uentura ha ciascun, dal di ch'ei nasce.
C hi non sa, con che stral ferisca Amore,
Miri, i, nostri occhi et poi riguardi il core.
C hi uuol, sua gioia fare eterna & soda;
Tacito seco del suo ben si goda.
O, quanti son color beati à pieno,
Che gouernan due uoglie con un freno.
S erui, non ti lagnar, ma soffra & taci,
Ch' ancor potrai salir, se bene hor ghiaci.
O di nuouo piacere, Odi malitia:
Per uiuer lieto, simular tristitia.
A mor t'ha posto si crudele assedio,
Che sofferenza, è, solo il tuo rimedio.

O, cattiuello; che ti credi fare!
Ogn'un non sa, come si debba amare.

/ Chi uuol due caccie, in un corso tenere:
S'ambe le perde, non si puo dolere.

Qualunche usa uestirsi acerba doglia;
Senza alcun dolor, presto senespoglia.

Non ti doler se gran beltà non hai;
Chi piace ad uno amante, è bella assai.

/ Senza le penne alla speranza eguali
Chi uolar pensa; indarno spiega l'ali.

/ Piglia del tuo dolor qualche conforto,
Che non sei solo amante offeso à torto.

Nel uostro petto Amor serua lo stilo,
Che seruano, beuendo, i, Cani al Nilo.

Quel peso, che fortuna imposto t'haue,
Porta ridendo; & si 'l farai men graue.

Di uetro è, la tua speme et tu nol uedi,
Che di diamante la ti stimi & credi.

Non creder men, perch'ei ne parli poco,
Chi puo dir, come egl'arde, è 'n picciol foco.

P iu gode il Mondo et maggior . . . . fa
Chi piglia 'l tempo et l'usa com'e uà.

I ngordo Amante et prodigo Alchimista
Perde piu tempo assai, che non acquista.

P er affisar nel Sole humana luce,
Tanto si uede men; quanto piu luce.

C hi ua dallungi assai piu s'auuicina,
E non s'innalza ben, chi non s'inchina.

N on si schermiscon sempre tutti i colpi,
E danno nella rete anco le uolpi.

D a cui sue forze uan son bene intese,
Il piu si pente dell' ardite imprese.

A hi quanta è mercantia uillana et sconcia,
Quel ch'à libbra puoi dar, uendere ad oncia.

D egl'occhi nostri Amor, par, ch'esca et dica;
Tanto son io, quanto m'è questa amica.

H omai tu puoi ben gire in panno scempio,
A render l'arme, et offerirle al tempio.

D ic mihi Dameta; cuium pecus, an Melibœi?
Bu, bu, bu, bu, son queste cinque, ò sei?

D oueva tacer, ma se pur uuoi saperlo,
Gia è, di la dal rio passato il merlo.

D oppo la pioggia un sereno è, piu caro;
E'l dolce piace piu, doppo l'amaro.

Q uant'è piu la fatica acerba & graue;
Tant'è, piu la merce dolce et suaue.

C he uuoi tu far; non sai ben, che la rosa
Ha spesso sotto se, la spina ascosa?

N on fa per uoi, tener d'Amor tenzone;
Che potreste esser moglie di Titone.

S empre si uuol seruire, o, poco, o, molto:
Vna man laua l'altra, et ambe il uolto.

D iman poi tornerai, che fia'l Mercato;
Per questa uolta, il Lupo ha sbauigliato.

A ssai degno è, che poco frutto mieti;
Chi uuole, albar d'un gesso due pareti.

O gnuna il sa: Tu, che ne uuoi tu fare:
La naue non si puo, celar nel Mare.

P rega le tue uenture, ch'à ragione,
Non ti si possa dire; Horto d'Adone.

Come il Polipo fai, che per timore,
Cangia in quel della pietra, il suo colore.
Nel tuo grembo Amaltea, di giorno in giorno
Versa piu larga, il suo beato Corno.
Sciocco, che 'nsegni al Delfino notare,
& uai mostrando all'Aquila il uolare.
Vuoi tu, che 'l uero homai ti si disnuole?
Dico, che cerchi l'Aquila in le nuuole.
Taci, ch'al men non è, tenuto à schifo
Cicala in pruno, o, rana di Serifo.
Non fate mai d'Amante buon giuditio,
Che far non sappia à uesta sacrifitio.
Quest' Oro à cui pigliar muoui la pianta:
Temo non sien le palle d'Atalanta.
Egli è, di te si preso, il cattiuello,
C'haueresti in sin da lui latte d'uccello.
Vn sol uccel la Tortora uagheggia,
& mille beffan poi la Coccuueggia.
Torni del tutto à quel, che piu ui affligge
Non potrebbe altro, che l'anel di stigge.

H or puoi tu ben ueder se'n darno merchi,
Ch'essendo Lepre polpamento cerchi.

A i come sei tu folle et uano amante,
Che uuoi legar col filo uri' l'lefante.

S e leuar ten potrai spedito et netto,
Di bocca al Lupo harai tolto il capretto.

C hi'l crederrà perche giurando il dica,
Ch'al par dun ueltro corre una Formica.

S e non starai contento à questo poco
Della padella caderai nel foco.

N on far souerchie le tue ghiose al testo,
Che puossi in bel soggiorno esser molesto.

C he gioua far nel specchio il uiso adorno
Se gia per l'alpi neua d'ogn' intorno.

M eglio l'intende et tienla assai piu cara,
Colui ch'alle sue spese l'arte impara.

C he piu? la Dio mercè uita t'auanza,
Che per ogni paese,è, buona stanza.

I nnanzi, che piu lungo errando io uada
Ritorni indietro, chi perde la strada.

Ella il dirà, ma per uergogna il tace,
Che'l dormir sola troppo gli dispiace.
Chi quel che uuol non può quel che può uoglia
& se colpa non ha, non sene doglia.
Fior tutto aperto, assai men uagheza haue,
Ch'ogni chiusa bellezza, è, più soaue.
Se uuoi far con amor dolce uendetta;
Del presente ti godi et meglio aspetta.
Tu non foresti et uedil per te stesso
Vn scodellin di salsa, tutto espresso.
Si uuol del torlo hauere alcuna tema
Però, che tu nascesti à Luna scema.
Non ti marauigliar se tu le piaci,
Che sei più freddo assai, che l'acqua d'Aci.
Chi ha pieno il suo campo, è, ben uillano
Se nelle biade altrui, stende la mano.
Che bisogna in lodarui altre parole:
Non uede un simil par d'Amanti, il Sole.
Se uuoi uenire al fin del tuo lauoro,
A te conuien giostrar con lancie d'oro.

G uarda, che mentre il stringi à voglia ingorda,
Non per troppo annodar spezi la corda.
G ia puoi sperar di questo fiore il frutto,
Ch'ogni principio è la metà del tutto.
D eh porta in pace le suenture tue,
Ch'oggi si lega il carro innanzi al Bue.
V n cotal detto ancor s'usa in Toscana
Piaga per allentar d'arco non sana.
G ia tosto potrai dir falsa promessa
Tra la spiga et la man qual siepe è messa!
C he solo in un pensier tanto t'aggravi?
Non vedi tu meschin, che'l muro lavi.
B en la stringe di te qualche pietade,
Ma per un colpo l'albero non cade.
S e tu m'ascolti mai non errarai
Non ti vantar nell'arte, che non sai.
O vita gloriosa, o presta morte
La fortuna sprezate, o vital sorte.
A hi quanto senza pro si giungne et mira
Col mosto il porco; e'l granchio cò la lira.

Salvestro c. 4.

Quando tu piu non sia quel, che sei stato
Cagion honesta di morir t'è dato.
Vorrei mentir ma per quanto si uede
Il tuo pensier non ha capo ne piede.
O quanto è ben che pera per ueneno
Colui, che si nutrisce il serpe in seno.
A quel sia tu, ch'à te uuoi fare amico:
Compagno ama chi t'ama, è detto antico.
Ogni bestia, che pasce non è, toro
Ne tutti i gialli son topati et oro.
Ben ti fa Amore et la Fortuna torto
Ma sofferenza è, nel dolor conforto.
S'io non m'inganno giouane; al uedere
Tu sei d'Arcadia: Sono al tuo piacere.
Lascia la lira, o sciocco et piglia il zufolo,
Et se pur uuoi cantar canta col ciutolo.
Non fo sonetti et non mel reco à scorno,
Ma sestine fo io quasi ogni giorno.
Se brami, che già mai ti sia concesso
Senza riuale amare; ama te stesso.

Che cosa è, quel, che sempre uiue in fasce,
E se non getta il pasto non si pasce.
E quel, che tanto calca et si dimena
E spande il sangue, et non taglia la uena.
E quel signor, ch'ha due cagnuoli appresso
E mai non entran nel giardin con esso.
Ancor mi dite; oue si truoua un speco,
Nel qual non entra mai se non il cieco
E doue è quella ualle, ch'ogni mese,
Veste a fior rossi, assai del suo paese
E doue in una selua allaga un fonte,
Di cui non beue, chi non fora il monte.

Di m. Giouanni Guiduccioni:-

Spirto gentil, che ne' tuoi piu uerdi anni
Prendesti uerso il Ciel l'ultimo uolo,
E me lasciasti qui misero et solo,
A lagrimare inuiti piu, che, i, tuoi danni:
Poi dal Ciel mente in quanti amari affanni,
Sia la mia uita assai peggio, che Morte:
Mira qual dura sorte ~~[illegible]~~
Viuo quaggiu mi tien contra mia uoglia,
Accio ch'io uiua eternamente in doglia.

Che quando torno alla memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti all'eterno alto soggiorno,
Tremo della pietà, no lagrimando,
E tremo agghiaccio meco ripensando
Come morte habbia quei duci lumi spenti,
Che, i, miei lieti et contenti
Fecero spesso et hor di piagner vaghi,
Non hanno in tanto mai, che più gl'appaghi.
Frate mio caro, senza te non uoglio
Più uiuer, ne uolendo ancor potrei,
Che poi, che ti celasti à gl'occhi miei;
Huom non si dolse mai, quant' io mi doglio:
La lingua al duolo, et gl'occhi al pianto sciogli[o],
Ne credo però mai, di pianger tanto,
Ch'io possa col mio pianto,
Far palese à altrui quant' io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.
Canzon uedrai di ricche spoglie adorno,
Errar lo spirto mio, che sempre chiame
L'amato nome, & sol la Morte brame.

Al R.mo Farnese. 1.

A te qual gia Reina alta del mondo
Vengo, et lieto m'inchino, et uia piu ancora
Poi, che nel grembo tuo nacque et dimora
Chi uirtu innalza, e' i uiti scaccia al fondo:
Questi è colui, ch'ogni grauoso pondo
Lieue al grande Auo suo rende; et honora
La nostra età, che di lui priua hor fora
Quasi un mar di miserie amplo et profondo.
Questi è 'l nuouo Alessandro à cui (si come
Al figlio di Filippo il Ciel già diede
Tener dell' Oriente il sommo Impero)
Cosi ueder obedienti et dome
Le genti tutte; et le prouincie spero;
S'el bel scettro di te segli concede.

M. Bernardo Capello.

. 2 .

P oi che con gloriosa tromba altera
Immortal fama d'ogni intorno scopre,
Che tornar Roma ancor dalle uostr'opre
Donna et Reina delle genti spera;
A nch'io riuolgo àlla pregiata et uera
Vostra uirtù la lingua, et, o, pur opre
In me l'affetto sì; che ciò che copre
Il mio cor, uis'apra, et sia di uostra schiera;
S i uedrete poi ben questo mio ingegno
Tolto da pensier tristi, che gl'apporta
L'empia sentenza del mio esilio indegno,
L ieto lungo il Permesso con la scorta
Del ualor uestro gir poggiando al segno,
Che Febo à pochi di salir comporta.

A M.or della casa. .3.

C asa gentil; che con si colte rime
Scriuete i casti et dolci affetti uostri;
Ch'elle gia ben fra quante à tempi nostri
Si leggon, uanno al Cielo altere et prime:
I o, perche alquanto il mondo pur m'eshime
Bramo, ch'à me per uoi si scuopra et mostri
Come possa acquistar si puri inchiostri;
Strada si piana et mente si sublime:
S e questo don non mi negate, ancora
L'erta tentar del monte mi uedreti;
Nel qual uoi Febo degnamente honora:
F ebo et le Muse, inquai punto non sete,
Mencaro del gran Tosco; che talhora
Mentre il cercate pareggiar, uincete.

M. Bernardo Capello.

·4·

I bei palazi, et le superbe mura;
L'alte colonne, et le gran torri eguali;
Statue, colossi, et archi trionfali
Eterna gloria dell'humana cura.

In cui si uede come alla natura
L'arte talhor s'adegua; et rende tali
L'opre di lei perse caduche et frali,
Che da Morte et dal tempo ancor le fura

Ben ponno, o Roma, far; che per uederti
Dalle piu degne et piu lontane parti
Ogni spirto gentile à te sen uenga,

Ma, ch'ei però si muoua ad honorarti
Quant'io fo per la prole, et per li merti
Del terzo Paulo; fora cosa indegna.

Del Molza. 1.

Torbida imago, et nell'aspetto scura,
Pur miti mostri, et di Pietà rubella
Spirto gentil; allor, ch'arde ogni stella,
Et la notte le piaggie e i colli oscura:
L'Alma del tuo gioir certa et sicura
Della uita, c'hor meni in Ciel piu bella,
Da se discaccia uision si fella,
Et poco larue si mentite cura.
Et membrando ch'omai uolge il quinto anno,
Che spinto dal suo bel carcer terreno
Salisti al Ciel con passi pronti altiero,
Si riconforta in cosi duro affanno,
Et spera in breue, entro l'empireo seno
Teco godendo, auuicinarsi al uero.

.2.

Anima bella et di quel numero una,
C'han fatto il secol lor uiuendo chiaro
Di uirtu, di ualor, di pregio raro,
Quanto 'l Cielo in mill'anni non aduna:
Gia solei tu con uista assai men bruna,
Consolar il mio stato aspro et amaro;
Hor miti mostri di pietà si auaro,
Ch'io porto inuidia ad ogni rea Fortuna:
Forse uuoi dirmi in cotal guisa; Scriui
La domestica Frode e'l fier liquore,
Di che ancor te odo sospirar souente:
O pur da i foschi et inameni riui,
Volano i sogni temerari fuore,
Et d'error uano altrui empion la mente.

O . se di quanto gia sotto quest' Orno
Ha meco Filli ragionato spesso,
Con quel suo dolce suon, chiaro et sommesso,
C' haurò sempre nel cor & notte e giorno,
Qualche parte al Celeste alto soggiorno,
Portino i uenti, che n' udir d' appresso,
A gl' orecchi de i Dei, et quel, ch' io stesso
Appena ardisco ripensarui intorno:
Ma, ch' io non creda à si giosa speme
Mi dice Amor, et d' aspettar mi toglie
Hore si liete, et giorni si sereni.
Tal; che fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche accese uoglie,
Fra gl' Assiri uolar, et fra gl' Armeni.

S acro di Gioue Augel, ch'irato scendi .
Del Gallo altero à i danni et de suoi figli,
E questo et quel di lor, turbi et scompigli
E trar del propio et natio nido intendi :
S piega di nuouo le grandi ale, et prendi
Tuo uolo uer gli Eoi liti uermigli,
Et apparecchia insanguinar gl'artigli.
Del maggior serpe onde piu gloria attendi:
M or, ch'ei men l'unghie e'l rostro tuo curando,
Lieto de' nostri mali il uecchio spoglio .
Lasciato, il nuouo al Sol par che si ueste :
S i che da te rapito , alto uolando
Nel porto, oue deposto il fiero orgoglio,
Et preda et cibo di tuo nati reste .

B. Daniello .

A m. B. Varchi.

N on torse mai cosi uelocemente
Timida Pastorella il piede esangue,
Quando ghiacer fra l'herba ascoso l'angue
Tardi s'accorge: et gia ferir si sente:
C om'io, l'innamorata afflitta mente
Cerco Varchi, ritrar da lei, ch'el sangue
·2· Che si uede la Morte ogni hor presente:
·1· Di di in di piu mi sugge; onde il cor langue,
M a troppo lasso me, pungenti i chiodi
& le catene dure son d'Amore,
Con ch'ei mi strinse, et mi trafisse'l Core.
V oi prego, e'l uostro usato alto ualore,
A darmi un salutifero liquore,
Ond'io saldi le piaghe e i lacci snodi.

M. Vgolino Martegli.

.R.

S'Amor, che sempre più velocemente,
Più face ogni gentil, pallido esangue;
E quasi tra bei fior giovinetto angue;
Quando si teme men, via più si sente:
La uostra in sino à qui, gelata mente
Col suo fuoco arde, et dalle uene il sangue
Visugge si; che pauroso langue
Lo Cor, che uede ogn'hor Morte presente:
Non pensate gia mai di trarvi, i, chiodi
Martello, et sciorui onde ui strinse Amore,
Se non cangiaste, i, bei costumi e'l Core:
Che doue è, leggiadria, senno, et ualore
Nulla trouar si puote herba, o, liquore
Che tai saldi ferite et lacci snodi.

Stanze di M. Claudio Tolommei.

Della beltà, che Dio larga possiede,
Si uiuo raggio in uoi Donna riluce,
Che chi, degno di quel, ui guarda uede
Il uero fonte dell' eterna luce,
Che da uostra bellezza alzando il piede
Alla prima infinita si conduce:
Et lassando il terren suo stato rio,
L'Alma pura uolando unisce a Dio.

Che si dolce si mostra à gl' occhi sui
Quel uolto oue, che 'l Ciel sue gratie pioue:
Lo spirito d'Amor, che dorme in lui,
Vago di questo ben, si desta et muoue,
Et gode lieto del bel uiso altrui:
Et gl' occhi pasce di uagheze nuoue,
Oue mentre nel bel che 'n uoi gli gira,
Fassi in parte Diuin tanto ne tira.

Come alla uista il caro sguardo, è tolto
Dentr' all'Alma un'immaggin forma Amore;
Immaggin bella, ch' assomigli al uolto,
Ch' entrò per gl' occhi, et si fermò nel Core:
Gentil pensier, è quel; ch' à te riuolto.
Lieto s'accende, di più santo ardore:
& te mirando, non il corpo frale
Di più beato Amore in gratia sale.

Ne qui si ferma ancor quest' Alma uaga,
Che 'n quante belle parti ha 'l mondo uola:
& del maggior suo ben fatta presaga,
A mille corpi begli, il bello inuola:
Delle uertù d'Amor già fatta maga,
Fa di mille bellezze hor una sola:
Le mira in sieme, & mentre allor s'appressa,
D'incredibil beltade orna se stessa.

Quindi sciolta salendo in miglior parte,
In se stessa riuolge il suo pensiero;
Vede formato con mirabil arte,
Di mille ben diuisi un bene intero:
Già di se s'innamora, & ua in disparte
Dà corpi, et d'ombre et s'auuicina al uero:
Se mira eterna, e' n se fermata un poco,
Gir tosto brama in più felice loco.

Cosi con le sue ale in alto poggia
Al quinto grado, che la guida al Cielo
Iui quell' intelletto amico alloggia,
Che d'ogni scurità le squarcia il uelo:
Stende il Sol sopra lei, sparge la pioggia
Per cui cresce alta et non l'offende il gielo:
Qui di quel lume uaga ella s'accende,
& sotto resta oscura et sopra splende.

Ma non si, che di nuouo, ingorda uoglia
Non la lieui al suo dritto alto cammino:
E' in quel felice Mondo la ricoglia,
Che solo è intelligibile et Diuino:
Quiui del suo terren tutta si spoglia,
Et ueste dello eterno et pellegrino;
Et mira quindi ascesa in alta cima;
D'ogni cosa, ch'è qui, la forma prima.

A Dio quasi congiunta Anima bella,
Che tra se stessa et lui null'altro è, omai,
Ebbra del sommo ben, si uolge à quella
Infinita bontà, ch'è, sempremai
Come nuoua del Ciel beata stella:
Lieta si gode quegli eterni rai,
Iui quanto esser puo fatta felice,
Non s'erge in alto piu, che piu non lice.

Per questa scala al Ciel Donna per uoi,
Spirto gentil mentre ei ui guarda arriua:
Il uostro lume puo co i raggi suoi,
Alma oscura & mortal far bella & uiua:
Celeste Amor, ch'indi mouendo poi,
Del piu caro gioir guidarne a riua;
& lor beati in cui da' suoi begl'occhi
Del diuino splendore un raggio fiocchi.

Di M.or della Casa.

Dolci son le quadrella ond'Amor punge,
Dolce braccio l'auuenta, et dolce et pieno
Di piacer, di salute, è'l suo ueneno;
& dolce è'l giogo, ond'ei lega et congiunge.
Quant'io Donna da lui uissi non lunge,
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu'l uiuer mio lieto & sereno;
& fia; finche la uita al suo fin giunge:
Come doglia fin qui fu meco et pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
& sol fu dolce amando il uiuer mio;
Cosi fia sempre, et loda hauronne & uanto,
Che scriuerrassi al mio sepolcro forse;
Questi seruo d'Amor uisse & morio.

Del Bembo . 1 .

Donna: de' cui begl'occhi alto diletto.
Trassero i miei gran tempo; et lieto uissi,
Mentre à te non dispiacque esser tra noi;
Se uedi, che quant'io parlai, ne scrissi,
Non è stato, se non doglia et sospetto,
Doppo'l quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor; non piu ne' i suoi
Lacci mi stringa il Mondo, et possa l'Alma,
Che deuea gir innanzi omai seguirti:
Tu godi assisa tra' beati spirti,
Della tua gran uirtute, et chiara l'Alma
Senti, et felice dirti.
Io, senza te rimaso in questo inferno,
Sembro naue in gran Mar senza gouerno;
Et uo la doue'l calle e'l pie' mi' nuita,
La tua Morte piangendo et la mia uita.

Si, come più di me nessuno in terra,
Visse de' suoi pensier pago & contento,
Te qui tenendo la diuina Cura;
Così cordoglio eguale à quel, ch'io sento
Non è, nè credo, ch'esser possa; & guerra
Non fe giamai si dispietata & dura
La spada, che i suoi colpi non misura;
Quant'hora à me, ch'in un sol chiuder d'occhi
Le mie uiue speranze ha tutte estinto,
Ond'io son bene inguisa oppresso et uinto,
Che pur, che'l Cor di lagrime trabocchi,
Mentre d'intorno cinto
Sarò dalla caduca et frale spoglia,
Altro non cerco. O, quando fia, che uoglia
Di uita il Re Celeste et pio leuarmi,
Pregal tu santa, et così puoi quetarmi.

·3·

Hauea per sua uagheza teso Amore
Un alta rete à mezo del mio corso,
D'oro et di perle et di rubin contesta,
Che ueduta, al piu fero et rigido Orso
Humiliaua e'ntenriua il Core,
Et quetaua ogni nembo, ogni tempesta;
Questa, lieto mi prese, et poscia in festa
Tenne molt'anni; Hor l'ha sparsa et disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte:
Ahi cieca, sorda, auara, inuida, Morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta
Et l'altra sprezi? o, forte
Tenor di stelle o, già mia speme, quanto
Meglio m'era il morir, che'l uiuer tanto;
Deh non mi lasciar qui piu lungo spatio,
Ch'io son di sostenermi stanco et satio.

·4·

S oura le notti mie, fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta,
I tuoi begli occhi, et le dolci parole;
Hor, lasso, che ti se' oscurata et torta
Tanto da me, conuien, ch'io mi consume
Senza i soaui accenti e'l puro Sole,
Ne so cosa mirar, che mi consóle,
O uoce udir, che'l cor dolente appaghi;
Ne mica in questo lamentoso albergo,
Lo qual di et notte pur di pianto aspergo,
Chiedendo, che si uolga et me rimpiaghi
Morte, ne piu da tergo
Lasci et m'ancida col suo stral secondo,
Poi, che col primo ha' mpouerito il Mondo;
Toltane te, per cui la nostra etade
Si ricca fu, di senno et di beltade.

·5·

Hauess' io al men penna piu ferma, et stile
Possente à gl'altri secoli, di mille
Delle tue lodi farne passar una;
Ch'ancor di leggiadrissime fauille,
S'accenderebbe ogni anima gentile,
& io mi dorrei men di mia Fortuna,
& men di Morte, in aspettando alcuna
Vendetta contra lei dalle mie rime;
& poi, ch'Amor mi sforza; o, se'l mio 'nchiostro,
Mantoua & smirna, s'auanzasse al nostro
Tanto, che non pur lei la piu sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal lassù facesse opra, che'l Cielo
La sforzasse à tornar nel suo bel uelo,
Perche non fosse huom poi cosi beato
Con, ch'io cangiassi il mio felice stato.

S e' tu stessa canzone
Di quel uedermi lieto mai, non credi,
Che' piu uo desiando: à pianger riedi
E di, dal pianto molle ouunque arriue;
Madonna è morta et quel misero uiue.

A m. Antonio Berardi.

M entre, che' col pensiero à uoi riuolto
Mi sforzo à dir perche' la terra inlaghi
Hor ~~piu~~ piu Nettunno, et spatiando uaghi;
Hor in se' tutto sia stretto, et raccolto:
T rouar luogo non so, che' poco ò molto
L' afflitta mente mia, Berardo appaghi;
Le Citta, le Campagne, i Monti, i Laghi
Tutti ad un, lasso, à danneggiarmi han tolto;
C he' posso io piu, s'Amore et ria Fortuna
Quasi berzaglio lor, m'han preso à gioco,
Si, ch' aiuto mortal piu nulla ualme?
L ui prego alzate al Cielo ambe' le palme,
Che' uede le mie uoglie ad una ad una,
Ch' à tai nemici in me non dia piu loco.

M. V. Martegli.